

THE QUIET GIRL

Soltanto un commento di contenuto. Non ho le competenze per giudicare gli aspetti artistici del film.

Tradotto in termini più tecnici, potremmo dire che il film, ambientato una cinquantina di anni fa, prende in considerazione il tema dell'abuso emozionale, del neglect e del maltrattamento psicologico da un lato; dall'altro l'affido familiare temporaneo come una possibile riparazione, capace di produrre una buona relazione di attaccamento.

Le premesse perché il film potesse assumere uno spessore drammatico e molte sfumature emozionali ci sono tutte. Pur non trattandosi di una situazione estrema vengono allusi: una dipendenza del padre da gioco con importanti conseguenze negative sulla famiglia; una madre affaticata, triste, sovraccarica di figli, quattro femmine, un maschio e un altro figlio in arrivo; un contesto rurale isolato e povero, anche per l'incapacità di gestione del padre; freddezza, distanza e ostilità nella coppia, con un'allusione a rapporti extraconiugali del padre, vissuti con la stessa rudezza e distanza. Per quanto riguarda i figli, nel quartetto delle femmine, ormai già abbastanza grandi da prendersi cura di se stesse, c'è timore del padre, la cui semplice presenza è in grado di zittirne il chiacchiericcio; nessuna confidenza con la madre; elezione di Caìt come capro espiatorio, 'la vagabonda' (forse in inglese 'la strega'), verso cui non c'è solidarietà nell'ambiente esterno alla famiglia come in famiglia, ma distanza, come con qualcuno di cui ci si debba vergognare. Caìt reagisce isolandosi e vergognandosi di se stessa, perché maldestra, impopolare, con un leggero ritardo di apprendimento, enuretica di notte. Come non bastasse, anche la famiglia dei cugini che la accoglierà per alleviare la madre in attesa che il fratellino nasca, è segnata da un gravissimo trauma, di cui non si parla in famiglia: la perdita tragica di un figlio dell'età di Caìt, avvenuto anni prima per un incidente in campagna.

Eppure, con queste premesse, tutto è 'tenuto dentro'. Caìt è soltanto silenziosa e inizialmente enuretica, ma resta adattabilissima, docile, educata, mai esprime una richiesta o un rifiuto, né manifesta emozioni negative, di rabbia, tristezza o altro, ma neppure gioia: Caìt non sorride né piange. Riceve dolcezza, vicinanza e cure materiali dalla cugina e col tempo ancor più dal cugino, che accoglie quietamente. Genera due volte forte inquietudine nel cugino e nella cugina quando prende iniziativa nell'ambiente: con evidente riattivazione traumatica in loro dell'evento che ha portato via loro il figlio.

Il colpo di scena finale, con una reazione di Caìt al ritorno in famiglia e all'allontanarsi dei cugini, resta sospeso nel film, senza che si possa dedurre se produrrà una svolta nella vita di Caìt o meno.

Mi sono chiesta quale 'narrazione' arrivi dal film. Famiglia con disagio sociale e relazioni senza amore affida un proprio figlio a una famiglia certo più benestante e armonica: e fin qui siamo nello stereotipo, certo anche reale, ma sicuramente non esaustivo né preminente nelle dinamiche che portano oggi a un affido familiare.

Ma qual è lo stereotipo prescelto per la bambina? Bambina-pacco? Senza manifestazioni di sofferenza? Senza complessità e ambivalenze e conflitti interni, senza emozioni negative o scarichi comportamentali di qualsivoglia tipo? Che non crea il minimo problema ai caregiver affidatari? E neppure, dopo, manifesta un risveglio positivo emotivo? Un riconquistato spessore personale? Una bambina che non esiste, neppure cinquant'anni fa.